

Condividere storie, condividere emozioni. La facilitazione nei laboratori del progetto "COMMONS. Patrimoni in comune, storie condivise"

Fabiola Camandona, Marta Pagnotta, Melania Talarico

Introduzione

Il digital storytelling (DST) nasce nei primi anni Novanta dello scorso secolo con l'obiettivo iniziale di incrementare il senso di comunità e di appartenenza, attraverso un processo di costruzione e condivisione di video-racconti (Lambert 2013)¹; «la sua funzione primaria sarebbe quella di aiutare le persone a raccontare storie tratte dalle loro vite attraverso un utilizzo dei media libero da vincoli troppo formali e con l'effetto collaterale di costruire anche una memoria permanente» (Petrucco, De Rossi 2009, p. 54)².

Con il passare degli anni questa pratica si è sviluppata nei luoghi di cura (Alastra 2015 e 2016; Alastra, Bruschi 2017)³, nei contesti organizzativi, didattici e di formazione (Sadik 2008; Petrucco 2009; Tan, Lee and Hung 2014; Bruschi 2017)⁴. In aggiunta, la diffusione del digital storytelling è avvenuta anche in quei contesti che valorizzano i patrimoni locali e culturali delle città, all'interno soprattutto delle realtà museali (Cataldo 2011)⁵.

Da un lato, il DST può contribuire ad una maggiore condivisione di esperienze e vissuti, aiutando il gruppo di lavoro a delineare ciò che Wenger (2006) definisce «comunità di pratica»⁶. In tal senso, le decisioni prese all'interno del gruppo in un'ottica dialogica e di negoziazione dei significati enfatizzano i processi di identificazione, di appartenenza e di connessione emotiva che costruiscono la dimensione comunitaria. Come scrivono Petrucco e De Rossi (ivi, p.109), «se i membri di una comunità sono disposti a mettere a disposizione di tutti le loro storie ciò avviene perché esiste un buon livello di fiducia reciproca e una volontà di collaborazione: questi sono elementi che possono essere a loro volta stimolati in altre persone in una sorta di retroazione positiva. La conoscenza diviene allora un patrimonio collettivo che tutti sono stimolati a far crescere partecipando con le proprie storie».

Dall'altro lato, attraverso la combinazione di una pluralità di linguaggi (immagini, suoni, voce e testo), il digital storytelling può contribuire a dare una visione nuova su luoghi di lavoro e professioni, aggiungendo alla parte istituzionale elementi emozionali ed empatici che possano avvicinare maggiormente le persone. Pertanto il racconto in prima persona potenzierebbe questi ultimi aspetti. Petrucco e De Rossi suggeriscono, in questo senso, di «raccontare una storia "ben congegnata", capace cioè di suggerire significati condivisi basandosi possibilmente sul racconto di esperienze reali, empaticamente condivisibili e proprio per questo emotivamente coinvolgenti» (ivi, pp. 66-67). Al termine del processo di costruzione della storia, il prodotto finale si configura in un video-racconto narrato in prima persona, ma co-costruito all'interno di un piccolo gruppo in cui sono presenti i partecipanti e dei professionisti, questi ultimi definiti facilitatori. Pertanto in questo contributo ci si soffermerà su questa figura e sul processo di facilitazione, considerati degli elementi fondamentali all'interno dell'attività del DST⁷.

1. Il progetto

“COMMONS. Patrimoni in comune, storie condivise” è un progetto vincitore del bando *OPEN2016_Progetti innovativi di Audience Engagement*, finanziato dalla Compagnia di San Paolo di Torino⁸ e diretto dall’Associazione Passages⁹. Inoltre, in un’ottica di lavoro multidisciplinare, il progetto ha previsto un partenariato con:

1. il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi di Torino, attraverso l’azione del digital storytelling¹⁰;
2. l’Archivio Storico della Città di Torino;
3. le Biblioteche Civiche Torinesi¹¹;
4. il Polo del ‘900;
5. l’agenzia WeLaika, addetta alla comunicazione e alla divulgazione di “COMMONS”, che ha contribuito in maniera attiva a promuovere il progetto attraverso i diversi canali mediali (Youtube, Facebook, Instagram e un sito appositamente costruito reperibile al seguente indirizzo: <http://commons.network/>).

L’iniziativa si è svolta da novembre 2016 a dicembre 2017 nella città di Torino coinvolgendo i luoghi che conservano i patrimoni culturali citati precedentemente. Riprendendo le linee guida esplicitate nel sito, il progetto mira a «scoprire, attraverso racconti inediti, relazioni inaspettate tra i patrimoni pubblici/istituzionali e quelli privati/d’affezione (...). Raccontare la dimensione emotiva e relazionale dei patrimoni attraverso l’esperienza soggettiva dei/delle partecipanti al corso di Digital Storytelling e dei/delle residenti, negozianti, artigiani/e della Contrada dei Guardinfanti (...). Promuovere – mediante iniziative culturali sul territorio e i social media – il ruolo sociale e culturale dei patrimoni, delle istituzioni di riferimento e degli *stakeholder* di prossimità (residenti, negozianti e artigiani/e della Contrada dei Guardinfanti), implementando la sinergia tra enti e l’intersettorialità profit-no profit» (<http://commons.network/il-progetto/>). Nei seguenti paragrafi sarà possibile comprendere come tutti i partecipanti al progetto siano stati accompagnati e supportati nel processo di costruzione e di diffusione delle storie grazie alla messa in atto di azioni facilitanti.

2. Il significato del facilitare

Parlare di processi di facilitazione all’interno di attività di digital storytelling chiama in causa una serie di elementi strettamente connessi alla dimensione relazionale, metodologica e organizzativa.

Data la complessità processuale, è necessaria la presenza di un professionista che tenga in considerazione tali dimensioni e che faciliti il percorso generativo del DST per supportare la trasformazione e la condivisione delle storie nei diversi gruppi di lavoro. Come scrive Baliani, «la voce umana è custode della memoria, una memoria narrativa, che ricorda attraverso l’immaginazione e che proprio per questo può sempre reinventare il mondo narrandolo da capo» (2017, p. 3)¹². Mettere a disposizione del gruppo i propri saperi e le proprie esperienze diventa una sfida che richiede appoggio per incontrare nuovi punti di vista e dare una nuova luce a significati e vissuti. Per tali ragioni, il facilitatore ha il compito di gestire le dinamiche di gruppo e svolge una funzione neutra dove la neutralità è intesa come la capacità di osservare, di ascoltare e di mediare (De Sario 2012)¹³. Inoltre essa implica una presa di distanza da un giudizio in merito alla storia della persona e si trasforma in un’azione facilitatrice capace di far emergere determinati aspetti che in altre circostanze rimarrebbero nascosti. Questi processi

vengono stimolati da un ascolto attento e attivo da parte del professionista. Ne conseguono delle strategie educative che è possibile riassumere nei seguenti aspetti:

- *Domande stimolo*: i partecipanti vengono stimolati a raccontare/si attraverso delle domande stimolo. Queste ultime individuano e concettualizzano una serie di punti di apertura o di chiusura della storia e aprono a nuove prospettive di visione della stessa. Pertanto questa modalità guida la persona a ricercare risposte alternative a quelle presenti. In tal senso si attivano i processi di *problem posing* e di *problem solving* che danno origine al *sense making*.
- *Scaffolding*: il facilitatore è una figura di supporto che accompagna nel processo di riflessione e apprendimento e sostiene nei momenti critici vissuti dai partecipanti (Schein 2001; De Sario 2014)¹⁴. Pertanto non si sostituisce mai alla persona che racconta, ma aiuta quest'ultima a ricercare diverse soluzioni per risolvere il problema. In aggiunta, dalla creazione della storia fino al montaggio digitale, il facilitatore promuove nel partecipante la riflessione, strutturando i giusti spazi e momenti per il lavoro individuale e per il lavoro collettivo.

Il processo di mediazione è stato condotto su due piani differenti: uno individuale, in cui il facilitatore era chiamato a seguire singolarmente il partecipante nella costruzione del video-racconto, sia negli aspetti legati alla narrazione sia in quelli più tecnici; un altro a livello di gruppo, in cui era necessario gestire le relazioni all'interno di esso per creare un clima basato il più possibile sull'ascolto reciproco e la condivisione.

In secondo luogo, la sezione accademica si è occupata di tenere memoria del processo condotto con i diversi gruppi, attraverso la compilazione di un diario di bordo condiviso. Tale strumento ha permesso non solo di rivedere di volta in volta il lavoro svolto, ma anche di riflettere, al termine del progetto in maniera critica, sulla conduzione dei laboratori e sui risultati ottenuti dai partecipanti, evidenziando le differenze di reazione di ciascun gruppo al corso proposto, i loro punti di forza e le criticità incontrate.

2.1. Facilitare per promuovere la partecipazione di gruppo?

Come è stato anticipato hanno preso parte alle attività quaranta persone tra cui trenta professionisti, volontari delle biblioteche e degli archivi e sette studenti universitari che stavano svolgendo la loro attività di tirocinio. Si è scelto di lavorare con dei gruppi omogenei¹⁵ permettendo di attivare nelle persone forme di condivisione e sostegno professionale. L'elemento di comunanza era il desiderio esplicito o latente di raccontarsi e narrare il legame e la passione per i patrimoni culturali. Nessuno dei partecipanti aveva mai preso parte a un'attività narrativa di questo tipo. Inoltre i professionisti e i volontari avevano poca familiarità con le tecnologie digitali e questo ha, inizialmente, costituito un fattore di forte criticità. Tale difficoltà ha avuto una risoluzione attraverso la collaborazione e lo spirito di solidarietà che si è stabilito con i tirocinanti, più familiari all'uso delle tecnologie, formando il primo gruppo di lavoro. I restanti gruppi erano costituiti dai professionisti delle biblioteche, degli archivi e dai volontari operanti all'interno di queste istituzioni.

Il facilitatore ha avuto il compito di individuare nel racconto dell'altro quegli elementi esperienziali che più di altri costituiscono i fattori di immedesimazione (Jedlowski 2000)¹⁶, come ritrovarsi tra le strade della città e scorgere degli aspetti che prima di allora erano poco conosciuti o ai quali era stata attribuita un'interpretazione o un'emozione differente. Tra le trentaquattro storie raccolte è stato possibile ripercorrere le vie torinesi non solo attraverso

le biblioteche e gli archivi, ma anche mediante i colori, i profumi, i suoni, i periodi storici, ovvero con le persone e le loro emozioni. A tal proposito il compito del facilitatore è anche quello di far emergere quelle dimensioni della propria esperienza che rappresentano un vettore, un sistema di passaggio di emozioni per coinvolgere gli altri. In questo senso nei processi di facilitazione è coinvolta la dimensione partecipativa dei partecipanti per produrre *empowerment* e reali opportunità di cambiamento individuale e collettivo.

2.2. Ci sono differenze nel facilitare in diversi contesti?

È importante introdurre nel percorso svolto le possibili sfaccettature che il lavoro di facilitazione può assumere, in quanto esse dipendono strettamente dal tipo di contesto in cui si opera e dall'obiettivo educativo definito. Pertanto sono presenti degli elementi da tenere in considerazione che possono essere riassunti nei seguenti aspetti:

1) *tempi*: considerare il tempo di lavoro ha una sua importanza sia a livello organizzativo che relazionale. Esistono infatti delle differenze tra un contesto culturale e uno di cura (Hardy, Sumner 2008)¹⁷. In questo secondo caso sono previsti tempi più lunghi nella stesura della storia, nell'ascolto, nella condivisione e nel lavoro individuale autonomo. Invece, il progetto "COMMONS" ha previsto la presenza di quaranta persone che sono state suddivise in quattro gruppi da dieci soggetti ciascuno. Ciò che è emerso è che i ruoli professionali e la predisposizione all'uso delle tecnologie hanno influenzato diversamente il lavoro di ognuno. Infatti con i ragazzi tirocinanti dell'Università l'approccio al programma per la realizzazione del proprio video-racconto è risultato più semplice, grazie anche alla loro dimestichezza e abituale utilizzo dei programmi informatici. Con i restanti partecipanti vi è stato un accompagnamento costante supportato non solo da noi, ma anche dai ragazzi stessi. Per questo motivo, un primo passo da svolgere è stata la previsione, attraverso la calendarizzazione degli incontri, degli spazi a disposizione e degli strumenti;

2) *calendarizzazione*: questo aspetto è importante poiché ha permesso di definire con più precisione la durata dell'attività, i possibili ritardi e le possibili riprese. Ciò non solo è stato utile da un punto di vista organizzativo, ma anche relazionale, poiché l'aver restituito ai partecipanti un piano ben definito ha contribuito al mantenimento di quel clima spiegato in precedenza;

3) *spazi*: creare e predisporre gli spazi di lavoro ha facilitato da un punto di vista tecnico ma non solo. Senza uno spazio adatto non è possibile promuovere un ambiente relazionale, dialogico che permetta dunque uno scambio intergenerazionale.

3. Conclusioni

Ci sentiamo di affermare che, durante il percorso di digital storytelling, la figura del facilitatore è stata molto importante per la capacità osservativa, orientata verso: il luogo fisico, la dinamica sociale, il ruolo del soggetto, l'affiancamento nella realizzazione dei video-racconti. I momenti di condivisione e dialogo hanno permesso di creare vicinanza e sostegno reciproco tra le persone, offrendo non solo un buon gruppo di lavoro, ma anche una soddisfazione personale dei partecipanti stessi.

Note

- ¹ Joe Lambert, *Digital Storytelling: Capturing Lives, Creating Community*, London and New York, Routledge, 2013.
- ² Corrado Petrucco, Marina De Rossi, *Narrare con il digital storytelling a scuola e nelle organizzazioni*, Roma, Carocci, 2009.
- ³ Vincenzo Alastra, "Pratiche formative narrative based e vita organizzativa", in Vincenzo Alastra, Federico Batini (a cura di), *Pensieri circolari. Narrazione, formazione e cura*, Lecce, Pensa Multimedia, 2015, pp. 63-84; Vincenzo Alastra, *Ambienti narrativi, territori di cura e formazione*, Milano, FrancoAngeli, Edizione Ebook, 2016; Vincenzo Alastra, Barbara Bruschi, *Immagini nella cura e nella formazione. Cinema, fotografia e digital storytelling*, Lecce, Pensa Multimedia, 2017.
- ⁴ Alaa Sadik, "Digital Storytelling: A Meaningful Technology-Integrated Approach for Engaged Student Learning", in *Educational Technology Research and Development*, 2008, 56(4): 487-506; Corrado Petrucco, "Apprendere con il digital storytelling", in *TD Tecnologie Didattiche*, 2009, 17(1): 4-10; Michael Tan, Shu-Shing Lee and David W. L. Hung, "Digital Storytelling and the Nature of Knowledge", in *Education and Information Technologies*, 2014, 19(3): 623-635; Barbara Bruschi, *Ludodigitalstories. Un progetto per raccontare storie alla comunità*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- ⁵ Lucia Cataldo, *Dal Museum Theatre al Digital Storytelling. Nuove forme della comunicazione museale fra teatro, multimedialità e narrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- ⁶ Etienne Wenger, *Comunità di pratica: apprendimento, significato e identità*, Milano, Raffaello Cortina, 2006.
- ⁷ Si rimanda agli altri contributi presenti nel volume per maggiori approfondimenti sul progetto e sull'attività del digital storytelling al suo interno.
- ⁸ <http://www.compagniadisanpaolo.it>
- ⁹ <https://associazionepassages.wordpress.com>
- ¹⁰ Le attività di DST sono state dirette da gennaio a luglio 2017 dal referente universitario del progetto, la prof.ssa Barbara Bruschi, con la collaborazione di chi scrive e del gruppo di tirocinanti dell'Università degli Studi di Torino.
- ¹¹ Per l'azione del DST sono state coinvolte la Biblioteca civica musicale Andrea della Corte e la Biblioteca civica centrale.
- ¹² Marco Baliani, *Ogni volta che si racconta una storia*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
- ¹³ Pino De Sario, *Professione facilitatore. Le competenze chiave del consulente alle riunioni di lavoro e ai forum partecipati*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- ¹⁴ Edgar H. Schein, *La consulenza di processo. Come costruire le relazioni di aiuto e promuovere lo sviluppo organizzativo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001; Pino De Sario, *Il facilitatore dei gruppi. Guida pratica per la facilitazione esperta in azienda e nel sociale*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- ¹⁵ Quattro gruppi formati da dieci persone ciascuno. Per ogni gruppo sono stati ipotizzati dei cicli da sei incontri (uno alla settimana) di circa quattro ore ciascuno per un totale di ventiquattro ore.
- ¹⁶ Paolo Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano, Mondadori, 2000.
- ¹⁷ Pip Hardy, Tony Sumner, "Digital Storytelling in Health and Social Care", in *Lapidus Journal*, 2008, 3(3): 24-31.